

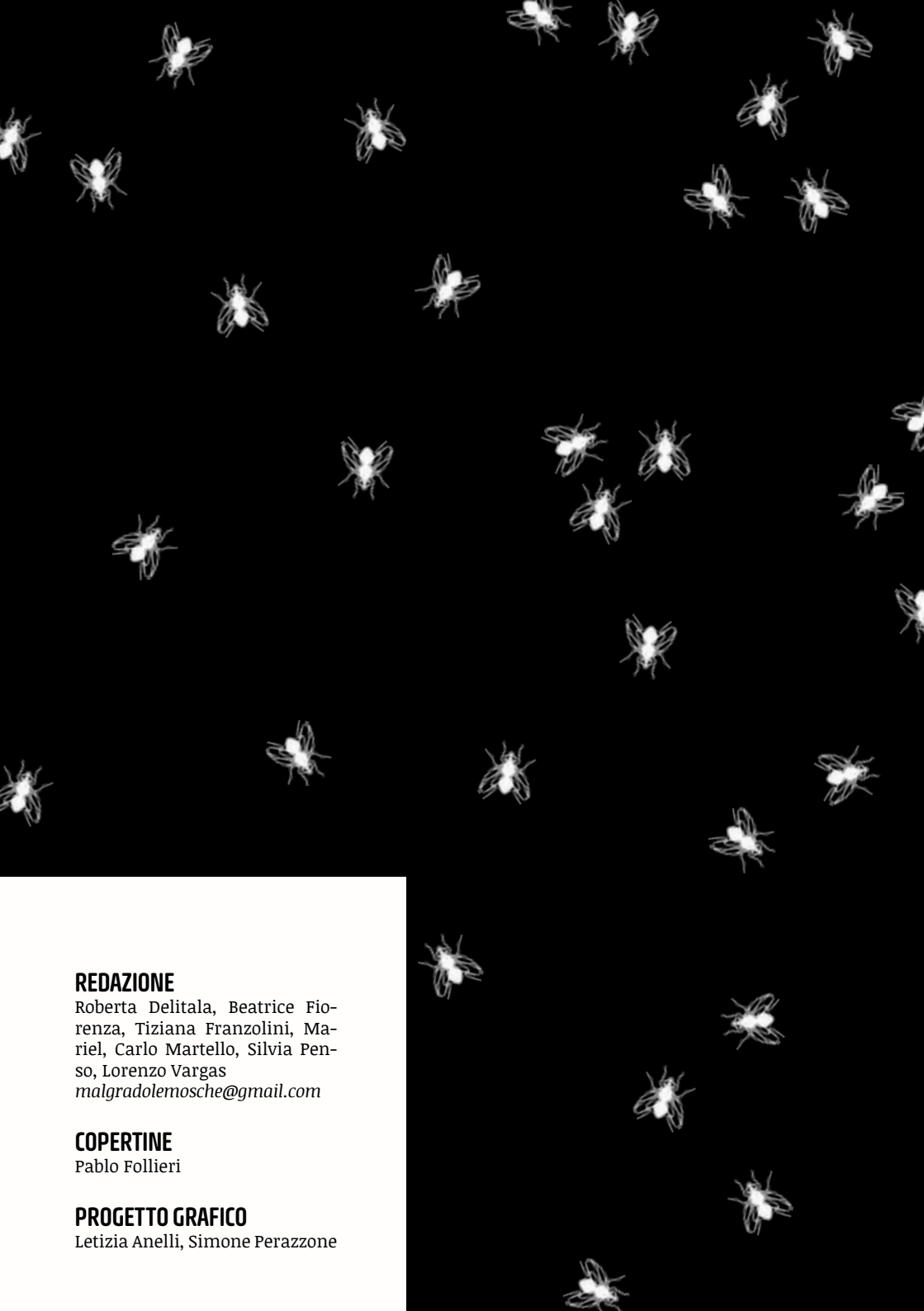


NUMERO DUE
anno V
febbraio 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, Mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Lorenzo Vargas
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE

Pablo Follieri

PROGETTO GRAFICO

Letizia Anelli, Simone Perazzone

INDICE

04 LIBERARSI DELLA ROBA DEL TUO
EX

Chiara Arrigoni

16 LE FAUNERIE

Pietro Bocca

21 NO WAX

Alessandro Chidichimo

33 LAVA

Marco Cavaliere

46 BIOGRAFIE

EDITORIALE

Luglio 2023. PDFB numero due, anno V, febbraio 2023.

Ebbene sì, lo ammettiamo: Carlo Martello ha acquistato una macchina del tempo di ultima generazione e l'ha messa in comune con la redazione tutta, da buon comunista! (ma questo non glielo diciamo, ssshhh)

Dunque: fa caldo, l'estate è arrivata, un'afa che schiaccia, ci muoviamo il meno possibile; noi però abbiamo il potere - ne sono continua prova provante i nostri PDFB sballati - di farvi riassaporare le temperature più fricciche dell'inverno, quelle di febbraio, e portarvi sollievo. Quale altra redazione lo fa?! Un salto temporale di ben cinque mesi e ben due stagioni! Torniamo un po' più giovani.

Ecco allora i quattro racconti di Chiara Arrigoni, Pietro Bocca, Alessandro Chidichimo e Marco Cavaliere, accompagnati dai disegni dallo sfondo cupo ma dal tratto estroverso di Pablo Follieri - il giusto mix giugno-febbraio insomma. Coincidenze. Il destino che improvvisa.

La Redazione

LIBERARSI DELLA ROBA DEL TUO EX

Chiara Arrigoni

Sono un paio di notti che ho iniziato a spulciare su internet su quei siti dove vendi la tua roba usata e puoi farci un po' di soldi. Abbigliamento e accessori per lo più. Il mio obiettivo non è guadagnarci, ma prendere quelle cose e scaricarle nella vita di qualcun altro. Liberarmene chirurgicamente come ci si libera di un agglomerato di cellule tumorali.

Ho cercato su Google se è una cosa che anche gli altri fanno. Perché a pensarci ha un che di sbagliato, di non *elegante*. Forse per il fatto che ci sono di mezzo i soldi. Allora perché non prendi semplicemente quelle robe e le butti via, mi dico. Ho scritto "rivendere i regali del tuo ex è brutto" e mi è venuto fuori un sito che mi ha spiegato che è una cosa psicologicamente sana da fare. Le parole d'ordine sono: chiudere un capitolo per iniziarne un altro, purificarsi dall'energia negativa che si attacca alle cose e non le molla più.

L'importante è che lui non lo sappia mai. Userò un account dal nome bizzarro e non riconducibile a me, non metterò mai foto in cui mi si vede la faccia, lo sfondo sarà sempre una parete bianca.

Sento una frenesia sottopelle all'idea di inquinare le vite di altre persone con le sue cose. Sento che farò del bene a me stessa. Che la casa tornerà a essere mia. Che il corpo tornerà a essere mio. Le ossa, la pelle, i muscoli, le viscere, il fondo nero della gola, tutto tornerà a essere mio.

Stamattina inizio coi suoi ultimi regali. Parti da quelli più recenti mi sono detta, da quelli già infelici, vedrai che fanno meno male. Rovisto nel cassetto e trovo il body nero provocante che mi ha regalato una settimana prima che ci lasciasimo. C'è ancora l'etichetta. Il mio corpo ci è entrato solo una volta, lì dentro: l'ho provato davanti a lui, ci siamo guardati, i nostri occhi erano spenti, il suo dito indice tamburellava sulla gamba. Poi prendo la giacca verde, che risale a quattro o

cinque mesi fa, non mi ricordavo neanche che esistesse, e il maglione color petrolio dentro cui il mio corpo sbiadito cercava di sparire, e il borsellino di velluto che mi ha comprato in aeroporto, dove è rimasta incagliata qualche moneta che viene dai nostri dieci giorni in Messico. Millecinquecento euro a testa dio santo quando ci penso mi sento schiacciare i polmoni. Lui ha amato quel viaggio, io ricordo quasi solo un pezzo di burritos che mi si incastra nell'esofago e un cameriere che mi preme lo stomaco per farlo uscire.

Il funzionamento di questi siti per la vendita di vestiti richiede una quantità di micro-procedure che mi impediscono di godermi del tutto il momento liberatorio. Mi iscrivo al sito, scelgo il nome utente, COSECHEAMAVO, è un po' aggressivo il maiuscolo ma voglio dare questa idea, di un urlo sconclusionato e feroce. Carico le foto, descrivo in modo sbrigativo i miei vestiti, sì, sono usati, no, non hanno difetti particolari, sì, sono in ottimo stato, mi sembra quasi un interrogatorio, e io vorrei rispondere che li ho a malapena messi, perché tutto tra noi si stava sbriciolando e quei tessuti, addosso alla mia pelle, attaccati alle mie costole, mi sembravano una prigione. Che ci finisca qualcun altro, lì dentro.

Metto come foto profilo una parete bianca in cui si intravede la coda di un gatto, premo "salva", attendo che qualcuno da qualche parte nel mondo voglia prendersi quelle cose e accoglierle nella sua vita.

Tutta la mia roba, in blocco, viene acquistata da una certa Lily.92. La sua immagine profilo consiste in due gambe nude che terminano in una gonna a fiori stretta sui fianchi. Sembra avere un culo sovrabbondante, armonioso, compatto, un pezzo di corpo lucido come una statua greca, non come il mio che è spigoloso, ostico, disomogeneo. Vedo il corpo di Lily.92 incastrato nel mio body, la sua pelle bianchissima, luccicante, sono lì con lei mentre un paio di mani da uomo glielo sfilano con impazienza, fai piano che le è costato un sacco di soldi,

vorrei dirgli, il body poi finisce a terra nella penombra mentre i muscoli rampanti delle cosce di lei si spremono contro quell'altro organismo vivente e i due corpi si consumano l'un l'altro nel piacere. Scopano davanti allo specchio, con foga, e quando hanno finito lei scivola via dalle sue braccia e va a recuperare il body nero, introduce le sue gambe lucide lì dentro, infila le spalline, si ammira, le piace come quei pezzi di stoffa stringano le sue natiche un po' più del dovuto, scavano una linea rossa, una piccola tortura su quel tracciato di pelle. Lily.92 si avvicina allo specchio per ammirarsi, segue col dito indice la forzatura delle cuciture e poi si volta di scatto perché a guardare il suo corpo sovrabbondante ci sono io, rannicchiata in un angolo, con gli occhi lividi, lo spettro di quell'oggetto che tormenterà per sempre i suoi amplessi. Pensavi di aver acquistato solo un body nero e invece ci sono anche io qui con te, mi sembra di dirle, a spiare il tuo piacere e a deturparlo con la mia invidia. Lily.92 mi fissa con occhi spaventati.

Nell'ultimo anno io e lui saremo andati a letto sì e no due volte, malvolentieri, di prima mattina. Era solo un gesto meccanico, sbrigativo. Quello che Lily.92 fa, invece, è pura gioia, pura esplosione, pura frenesia.

Il giorno dopo al lavoro davanti al computer mi sento che i muscoli hanno smesso di essere una crosta dura, sono più freschi, sento meno tensione sulle gambe. Liberarmi di quelle cose mi ha fatto bene. Il mio collega che ci prova con me mi chiede se voglio fermarmi con gli altri per un aperitivo, me lo dice con un sorriso più acceso del solito. Ti vedo bene oggi, che hai fatto di speciale? Io resto in silenzio per qualche secondo prima di accorgermi che i miei pensieri sono ancora bloccati sulla faccia di Lily.92 che si guarda allo specchio. Niente di che, sono andata a fare una maschera viso rilassante, sarà per quello, dico io, sbrigativa. Te la consiglio, sono andata in pausa pranzo dall'estetista qui all'angolo, è brava, la cosa che mi ha messo sulla faccia sapeva di frutti tropicali. Allora ti conto per l'aperitivo, mi dice lui. Si dà l'aria di una persona di

successo, di uno che organizza aperitivi a cui la gente vuole andare. Accetto non so neanche perché, prevedo di annoiarmi, coi colleghi non salta mai fuori una serata interessante, non fanno che parlare di business e usare termini inglesi.

Mentre bevo il mio Martini e il collega mi racconta del suo corso di difesa personale in palestra io faccio nella testa il calcolo delle cose che il mio ex mi ha regalato che potrei ancora vendere. Mi chiedo dove le avrò messe, se sono ancora in buono stato, mi chiedo se non mi sto dimenticando di qualcosa, mi chiedo se qualcuna le comprerà.

L'effetto benefico della vendita online delle sue cose si è dissolto. Dopo una settimana ho bisogno di farlo di nuovo. Apro gli armadi, spalanco i cassetti, scavo in mezzo alla mia roba, infilo le dita negli angoli come se gli oggetti si stessero nascondendo da me.

Ecco dov'era finito. Estraggo dal fondo di una scatola il profumo che mi ha regalato un anno e mezzo fa, *Mango skin*. La boccetta è quasi del tutto piena. L'ho messo per un mese e poi ho capito che era lui a farmi venire mal di testa. Avvicino le mie narici al foro da cui esce il liquido, si dilatano mentre fanno entrare le sue note fruttate. Ricordo le narici di lui che si appoggiano alle mie clavicole umide di doccia su cui l'avevo appena spruzzato, le sue labbra che mi cercano, un nodo che mi comprime lo stomaco, ora sì che mi viene voglia di mangiarti, aveva detto lui, e io avevo sorriso in modo deciso. Quell'odore a contatto con la mia pelle lo sentivo troppo spinoso, quasi urticante, non so perché, su di me non funzionava, i miei tessuti respingevano le sue gradazioni dolci, ributtavano indietro una sensazione amara. Ma lui era più per le cose amare che dolci. Ricordo che mi aveva divorata e che mi era piaciuto lascarmi divorare, ricordo il cigolio del letto e le mie unghie sui suoi fianchi.

Nella descrizione per il sito metto che è un profumo evocativo, sensuale, per chi ama il flirt e preferisce l'estate all'inverno.

Dopo un paio d'ore mi arriva la notifica che Lily.92 ha acquistato la mia boccetta di *Mango skin*. Di nuovo lei. Sorrido. So che su questi siti la gente si fidelizza, se si trova bene finisce che prende sempre le cose da te, attiva le notifiche quando posti una nuova cosa, corre a cliccare per essere lei a comprarla. Non mi dispiace quest'idea.

Vedo Lily.92 davanti allo specchio con una maglia scollata, il suo collo bianchissimo leggermente reclinato, il vapore si attacca alle sue clavicole insieme al sentore di mango, la sua pelle restituisce una miscela dolciastra, invitante, succosa. Si sente il rumore delle chiavi nella toppa, Lily torna alla sua scrivania, lui entra e la trova davanti al computer che finisce di mandare una mail di lavoro. Hai qualcosa di strano, dice lui. Dici? Gli occhi di Lily.92 si restringono. Lui le si avvicina da dietro, le dà un bacio sul collo, le sue narici risucchiano quell'aroma ammaliante. Vieni, andiamo in camera, le dice, ma lei vuole che lui la prenda lì, i suoi colpi precisi e ritmati fanno tremare il tavolino, il sudore di lei si mescola al profumo, il suo corpo diventa umido, il mango si sprigiona in tutta la sala e si infila nell'intonaco, sotto il tappeto, nelle pieghe del divano, io sono lì accucciata in un angolo a guardarla e lo sento sotto la mia lingua, in fondo al palato, come una spina che è rimasta incastrata all'inizio della gola.

Suonano alla porta. È il corriere che mi consegna la gonna a fiori che mi sono comprata. È stretta sul culo, simile a quella della foto di profilo di Lily.92. Prima di acquistarla ho controllato se anche lei vendesse la sua roba, ma non c'è niente. A quanto pare Lily.92 usa il sito solo per acquistare. Peccato.

Estraggo la gonna a fiori dal pacchetto e inizio a infilarla dai piedi. L'ho comprata molto stretta, anche se il mio culo è striminzito. Voglio che sembri che stia per esplodere, proprio quell'effetto che fa nella foto di Lily.92.

Mi guardo allo specchio, osservo come la gonna sprema la mia carne, mi sembra quasi di sentire la voce di Lily.92 che si fa coraggio e viene a dirmi delle cose all'orecchio, stai bene così, ti fa un bel culo, ti mette addosso un po' di colore che la tua pelle sembra grigia, spenta, dovresti metterti dei colori più accesi quando esci, il rosso per esempio. Lily.92 mi sistema una grinza sulla gonna, mi ammira. Io sorrido.

Quindi ti va una birra stasera dopo l'ufficio? Questa volta sono io che glielo chiedo, al mio collega. Non se lo aspetta, fa una faccia strana. I suoi discorsi mi annoiano, l'idea di andarci a letto mi eccita in alcuni momenti e in altri quasi mi repelle, e ultimamente sono stanca, arrivo a fine giornata che i muscoli mi tremano. Però non so perché ma esce dalla mia gola una voce sicura, vorace, c'è un pub nuovo sotto casa, gli dico, potremmo provarlo. Ottima idea, risponde lui, gli faccio strada, gli cadono gli occhi sul mio culo, penso a quanto mi stia bene quella gonna a fiori, nelle mie vene divampa una specie di formicolio che non so da dove venga e mi dico coraggio, sta andando tutto bene, abbandonati.

Al secondo giro di birre sento l'alito di lui che mi pizzica sotto il collo e penso al fatto che preferirei essere a casa a guardarmi una serie TV sul divano, immagino di alzarmi e andarmene lasciandolo lì senza spiegazioni ma c'è Lily.92 che mi guarda da un angolo e i muscoli mi si inchiodano alla sedia, mi fa cenno di no con la testa, resta, mi dice, seducilo, divoralo, svuota il tuo vuoto dentro di lui, ti sentirai meglio dopo, ti sentirai viva.

Obbedisco.

Mentre il mio vuoto si attacca alla pelle di lui i miei occhi restano sbarrati, in attesa di un incantesimo che non si compie.

Dopo non mi sento così tanto meglio come avrei sperato. Non mi sento neanche così male. Mi sento solo uguale a pri-

ma, un po' più sudata, con quella specie di strana noia che ultimamente mi si ferma a metà dei polmoni.

Il mio corpo si rannicchia in un angolo mentre il mio collega si addormenta dopo una prestazione sessuale molto rapida. Il suo letto lo sento ruvido, pieno di pieghe che mi segnano la pelle, non riesco a trovare una posizione comoda e lui inizia a russare. Ripenso a quel che avevo letto su quel sito che mi incoraggiava a vendere le mie cose online: chiudere un capitolo per iniziarne un altro, purificarsi dall'energia negativa che si attacca alle cose e non le molla più.

Perché non sta del tutto funzionando? Perché non mi sento ancora bene? Cosa devo fare ancora per liberare lo spazio per una nuova vita?

Lily.92 ha cambiato la sua foto profilo: ora c'è un tatuaggio con un serpente arrotolato al suo polso destro. È circondato da un alone rossastro, quindi deduco l'abbia fatto da poco. Vedo Lily.92 che si stende su un lettino insieme allo stesso uomo delle altre volte. Da chi comincio? chiede il tatuatore. Vado io, dice Lily.92. Con un mezzo sorriso indica il punto preciso in cui vuole che l'inchiostro entri nella sua pelle, prendi un respiro, le dice il tatuatore, e poi parte a iniettarle dentro dei piccoli frammenti di liquido nero, goccia dopo goccia. Vedo l'altra mano di Lily.92 che si stringe a quella di lui, resisti, poi il ricordo di questo dolore sarà quasi piacevole, le dice, mi brucia, risponde lei, perché hai fatto andare prima me che se avessi visto che faceva così male non l'avrei fatto, ma lui le risponde che è proprio quello il punto, non doveva saperlo, lui invece di tatuaggi ne ha già fatti tanti ed è già pronto. Dagli occhi di Lily.92 esce una lacrima, i suoi muscoli sono tesi. Lui la bacia sulle labbra e la punta della sua lingua si infila leggermente dentro, i muscoli di lei si alleggeriscono, se resisti quando torniamo a casa ti passo la lingua da un'altra parte, le sussurra lui all'orecchio.

Escono dal negozio che si sono tatuati entrambi un serpente arrotolato. La faccia di Lily.92 è raggiante, un po' tramortita dal dolore, la sua pelle è delicata e le sue terminazioni nervose hanno tremato a ogni colpo di quell'ago, ma ora si sente tonica e piena di vita.

Chissà cosa significa quel serpente. Mentre cerco di ingrandire l'immagine di profilo di Lily.92 mi si chiude all'improvviso lo stomaco e una specie di prurito simile all'inizio di un dolore mi preme sulle costole nel lato destro.

Corro in bagno e mi tolgo la maglietta. Guardo allo specchio il mio busto troppo secco e in una nicchia di pelle sopra il polmone destro il tatuaggio che ho fatto con lui all'anniversario di tre anni fa mi fissa, gli occhi di quella rondine sono demoniaci, rapaci, la lingua che esce dalle sue fauci comincia a ondeggiare, diventa un buco nero che inizia a divorare tutto, fagocita da dentro la mia cassa toracica, gli organi interni, le vene si attorcigliano e sgusciano in mezzo a quella voragine e mi sento mancare il respiro, sento che tutto il mio funzionamento biologico sta collassando, sento le fauci di quel buco nero che si spalancano per risucchiarmi.

Entro nel localino angusto dove avevo fatto il tatuaggio con le ossa doloranti, stai bene? mi chiede il tatuatore. Mi guarda come se avessi una faccia strana, sento il peso della mia pelle che grava sul mio cranio e con voce spinosa gli spiego cosa deve fare. Se proprio insisti, dice lui.

La violenza della rimozione del tatuaggio mi gratifica, mi sembra un atto di purificazione, sento le mie ossa gelide che si attivano a ogni colpo e mentre la mano del tatuatore percorre l'intera sagoma della rondine mi volto perché sento come una pesantezza nell'aria e vedo che Lily.92 è lì, in piedi, davanti a me, che mi fissa. Pensavi di essere venuta a toglierti il tatuaggio e invece ci sono anch'io, qui con te, e mi sorride con occhi dolci. Inizio ad agitarmi, calmami, che ti prende, mi dice

il tatuatore, il suo assistente mi tiene fermo il busto mentre lui continua con la rimozione e io sono lì, imprigionata, col fiato spezzato, davanti al ghigno di Lily.92 che si tende a ogni mio gemito. Rilassati, sembra dirmi lei, centimetro dopo centimetro ti libererai di lui e starai meglio. La voce di Lily.92 che entra nella mia testa è calda e appuntita, mi ferisce eppure mi dà un senso di sollievo, tutto a un tratto il bruciore che sento sulla pelle torna a piacermi.

Mi porto in giro quel bruciore per giorni, sotto le magliette, stretto intorno alle camicie, poco sotto il reggiseno. Me lo porto in giro e sento che Lily.92 è poco distante da me, con il suo serpente che le incatena il polso, la superficie viscida di quella pelle squamosa la accarezza mentre lei va a fare shopping, mentre entra in ufficio e saluta la sua collega, mentre si spoglia insieme a lui e i loro corpi si attorcigliano in un angolo di pavimento gelido e io penso ma perché proprio lì ti vai a infilare, non era meglio il letto? E mi viene in mente quando io e lui abbiamo scopato sul pavimento di fronte alla cucina e il nostro sudore e i nostri liquidi si sono depositati lì per sempre e chissà quanto tempo ci mettono ad andarsene, le tracce biologiche delle persone, quanto ci mettono a marcire i nostri fiati, i nostri desideri.

Torno a casa di corsa. Col cuore che mi martella entro nello sgabuzzino. C'è ancora la cassetta degli attrezzi che lui aveva comprato chissà perché. La apro. Prendo un martello. Vado davanti alla cucina e fisso un preciso angolo in cerca delle tracce che io e lui vi abbiamo lasciato. Spacco furiosamente quel pezzo di pavimento. Lo spacco con forza, urlando, i miei muscoli pulsano, rido e urlo insieme, e mentre sfondo le piastrelle sento in un angolo la risata di Lily.92 che mi incita, brava, mi dice, ancora, mi dice, vai avanti, ti sentirai meglio, coraggio, distruggi tutto, tutto, tutto. Anche lì, ti ricordi, lì gli hai fatto quel pompino che non si meritava, mi dice, e io mi precipito ed eseguo, e poi anche quel tavolo, lì avete mangiato quel sushi che ti è rimasto sullo stomaco, e poi lì, lì, lì, ovunque, e io

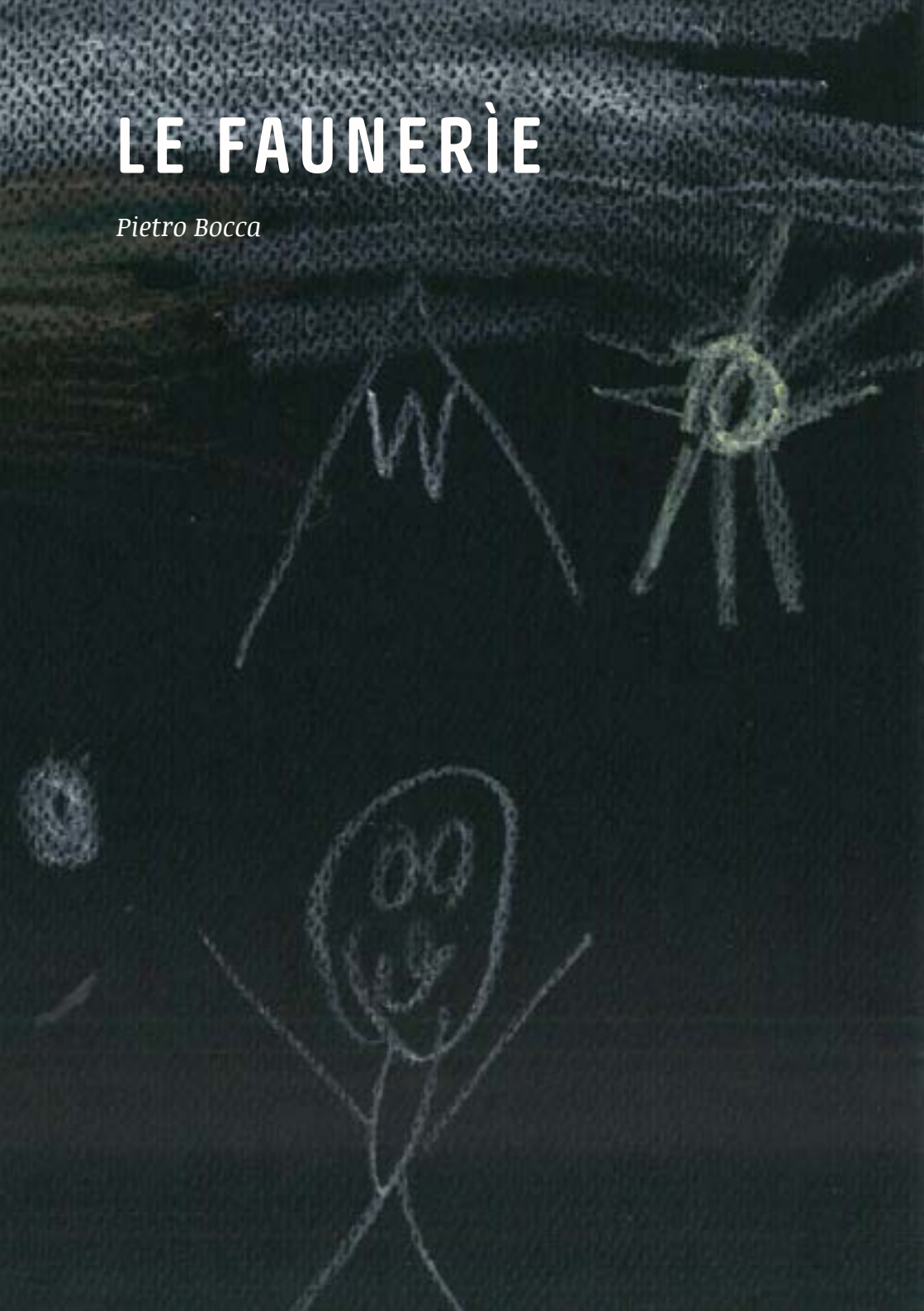
obbedisco, distruggo, urlo, grido, faccio sparire ogni pezzo della mia casa, riduco in polvere i nostri anni assieme, sbriciolo i mesi i giorni i minuti i secondi, le mie braccia sono così forti che mi accorgo che non sono solo io, a distruggere, ma c'è anche lei, c'è anche Lily.92, le sue braccia corpose spaccano assieme a me in mille pezzi la mia vita, ridiamo insieme, urliamo insieme, distruggiamo tutto insieme.

Mi sdraio su quel che resta del mio letto e fisso il soffitto, sono sporca, sudata, tremante. Nel frattempo Lily.92 è distesa sul suo letto e allarga le gambe per invitare lui ad avvicinarsi, infila il suo dito indice nella bocca di lui e lo guarda coi suoi occhi perversi. Il dito viene risucchiato e risputato fuori ritmicamente, ora è umido, lei ride, le piace, anche a lui piace. Lily.92 mi guarda con occhi infuocati e io ricambio il suo sguardo. Ci capiamo al volo. Col corpo ancora stremato sollevo la mia mano destra. Mi stacco l'unghia del dito indice come se fosse una crosta ormai appassita e mentre un fiume di sangue mi scende sulla mano e un dolore lancinante si irradia da lì ecco che un po' di quel peso sul cuore si allenta e mi sento improvvisamente meglio. Dall'unghia passo alla mano e mi sfilo un guanto di pelle finché non viene via e mentre bruciano tutti i piccoli segmenti rosei sento che una parte di me esulta. Mi guardo le falangi, diventano artigli, diventano coltelli, con la punta della lama delle mie dita creo una fessura in mezzo al petto, precisa, affondo un paio di centimetri, poi scavo di lato, verso sinistra, estraggo un cuore che si restringe e si dilata, in modo sempre più convulso, lo prendo, lo stringo, lo spremo come un'arancia, finché non esce un succo, finché non resta più niente, e ora che tutto tace, ora che sono seduta davanti al nulla che mi è rimasto addosso, mi sento vuota, mi sento una pagina bianca, mi sento che ho fame, mi sento che mi mancano le forze, con quel mucchio di me che mi è rimasto in mano cosa ci posso fare? Sono libera da tutto. Libera da me. Forse è troppo poco quello che mi è rimasto addosso, ma ormai è

tardi. E Lily.92 è in un angolo che ride, il suo cuore pompa al ritmo di due cuori assieme, il suo sangue le scoppia dentro le vene da quanto ne ha addosso, le sue unghie come artigli affondano nel corpo di lui, mentre loro si uniscono divampano di troppa vita e io sono lì, esanime, in un angolo della sua stanza, a fissarla, per sempre.

LE FAUNERIE

Pietro Bocca



C'ero passato solo perché mi avevano promesso che lì, proprio lì, se solo fossi riuscito a entrare, sarei morto. E invece no. Mi hanno fregato e sono diventato un fauno, e Stefano è diventato un pesce. *Le fau, le fau, le fau-ne-rie; le fau, le fau, le fau-ne-rie.* Però: allora. Sulla locandina smerdata appesa sulla fronte del locale c'era scritto: stasera facciamo le faunerie. E io: e come si legge *faunerie*? E Stefano: e io che cazzo ne so? Abbiamo pensato che era francese e non lo era. La locandina proseguiva: ...le faunerie, i giochi della morte, etc. Venite a conoscere il fauno! E io: ma che vuol dire? E Stefano: e io che cazzo ne so? Stefano, il mio amico, aveva bevuto, si era drogato, era un cencio di olezzi – così l'ho abbandonato sul marciapiede agli ubriachi del porto. Di qua, di là, di qua, di là, il mio sguardo ping-pong, dalla soglia del locale al porto di fronte, l'acqua salata che sgargarozzava come una ragazzina spermòfaga sulle chiatte ammarate, e Stebano sdraiato coi merluzzi sul ciglio del mare: ubriachissimo. E io? Entrare e non entrare, vedere il fauno, giocare, vedere i giochi della morte, e forse anche la morte (quale morte?): Stegano con la giacchetta tutta stropicciata dalla salsedine, non mi guarda già perso, confuso. Io voglio la vita!, ho pensato: e quindi volevo vedere il fauno, la morte, e i suoi giochini da notte.

La soglia del locale era senza un lampione.

Le fau, le fau, le fau-ne-rie; le fau, le fau, le fau-ne-rie. Corretti bellissimi che venivano da dentro il locale e mi facevano pensare chissà cosa c'è dentro il locale. Stetano che non se la prende se me ne entro, che sarà mai (abbracciato ai merluzzi della droga di Livorno, strafatti di ghisa e pirulini metalmeccanici) perché Stetano è un amico vero, mica altre cose, mica macachi. E ridevo!

Dice che la soglia del locale era protetta da un pelato con un lipoma sulla fronte.

Fatemi entrare!, gli urlavo al pelato, e quello apriva bocca e mi diceva cose, diceva che lui non aveva bene capito per niente, poi sbattevo le palpebre e capivo; ero distante diecimila metri dal pelato e stavo belando piano piano, lui mi chiedeva cosa dicevo e io chissà, nella notte, a Livorno. Da vicino vicino, piano, avvicinandomi piano, a cingergli i fianchi da vicino, e ancora più vicino, sono entrato nell'orecchio e gli ho detto LE FAUNERIE PELATO DEL CAZZO VOGLIO LE FAUNERIE.

Il pelato con il lipoma sulla fronte in realtà era una colonna di polistirolo.

Questo non mi faceva entrare perché mi faceva pensare che ero ubriaco, e allora tanto valeva stare imbarcato nel sale con Stecano e i merluzzi della droga. Stecano conosceva le viuzze perché viveva a Livorno mentre io non conoscevo (non conosco) le viuzze perché vivo a Roma ma da turista, non parlo affatto la lingua. È un disastro. E allora avevo pensato che magari Stecano poteva portarmi per le viuzze a trovare un locale che magari c'era la musica e un pochino di 'shish e invece eccolo là, Steqano coi merluzzi. Naufragio allegrissimo. E quel pelato – no, quella colonna di marmo, al polistirolo, sulla soglia del locale, fra me e le faunerie, fra me e questi giochi che volevo giocare. Signora mia, signora mia, se non accendono un lampione qua ci si perderà nel buio, memavo così nel mio cervello, belando al pelato. Steqano ti prego andiamo via non voglio più pensare MA LE FAUNERIE? Aprite la porta per cortesia ve ne supplico.

Per entrare nel locale era sufficiente girare la maniglia.

Steqano! Stwewano! Stepano! Non cadere nell'acqua che poi ti fai male malissimo! E glielo dicevo ma lui dondolava. Intanto? Intanto facevo i passetti vicino alla soglia così il pelato se facevo piano piano non capiva, non sentiva, e potevo entrare. Ma poi mi sentiva, e un-due-tre-stella tornavo daccapo al ciglio del porto e partivo daccapo. E mi sentivo solo. E se den-

tro al locale facevano le faunerie e io me le perdevo? Ci avevi pensato? Io che facevo poi? Me le perdevo tutte?

Sembra che nessuno degli ubriachi del porto abbia riconosciuto Stefano Fugazzi.

Giusto così. E poi ho messo un piede nel locale superata la soglia e ho visto la mia gamba diventare zoccolo e il mio zoccolo diventare aria ed ero un fauno, *le fau, le fau, le fau-nerie*, facevano tutti il coro, ero io il fauno! Tu questo non lo puoi capire, eh. Questi giochetti della morte. Mica me li ricordo, mi ricordo solo il coro, lo facevano tutti e uno alla volta si scompariva via, scomparivamo tutti, loro non li si vedeva più, il locale sempre più vuoto, io, io – io prendevo la rincorsa e spingevo con la spalla il muro fuori dal locale per allargare il marciapiede, e Stevano faceva il merluzzo. Come un pesce.

Ora del decesso: le 4 del mattino, circa.

E tutti nel locale vuoto mi osannavano come il re dei fauni che aveva sconfitto la vita e conosciuto la morte! Tutti fantasmi per me! Era giusto, finalmente. Ormai conoscevo la morte ma Stefano era scomparso, c'era la giacca a galleggiare sull'acqua, le chiatte immobili, e neanche una bollicina sul mare, ma io commissario che dovevo fare? Mi dovevo lanciare nell'acqua? Io non so nuotare e per di più ero un fauno, il re fauno, lo giuro, se mi tuffo cado a fondo come una lucertola, nuotare no – ma arrampicarmi sui muri, madonna. Una volta salivo sugli alberi.

Dichiariamo che Pietro Sbocciafiore, amico di Stefano Fugazzi, è un testimone inattendibile.

E mi manca tantissimo commissario, Stexano, di Livorno, delle viuzze. Ma io ne ero convinto: che mi mancava tanto così, commissario, tanto così, che ero già diventato il re dei fauni, e finalmente potevo vivere in pace e tornare a casa, e

se tutto era giusto fare ancora le faunerie. Ma adesso?

Devi capirlo da solo.

Ma io non ce la faccio, la testa mi fa i rumori in testa, da sola, io non posso pensare a tutto, a lavare i piatti (se i piatti stanno nel lavandino DUE ORE non è un problema, non erano questi i patti), a chiamare la proprietaria di casa, a dirle di Stedano, di *Stefano*, il mio amico dorme nel porto e io ho tantissime cose da fare, non ce la faccio, è una vita che sbatto le pentole e NESSUNO RISPONDE. Sono solo.

Devi imparare a respirare. Anata wa ochitsukanakereba narimasen, Pietro.

Io ci provo. Dentro e fuori dentro e fuori dentro e fuori. Ma se poi non ci riesco? Mi sento morire.

Troverai un altro modo. Sei ancora giovane.

Io... io sì, sono giovane sono ancora giovane. Ma sono solo. Non capisco dove sto andando. Non capisco se qualcuno mi ama.

Tutti ti vogliono bene. Tutti ti girano intorno.

Tutti?

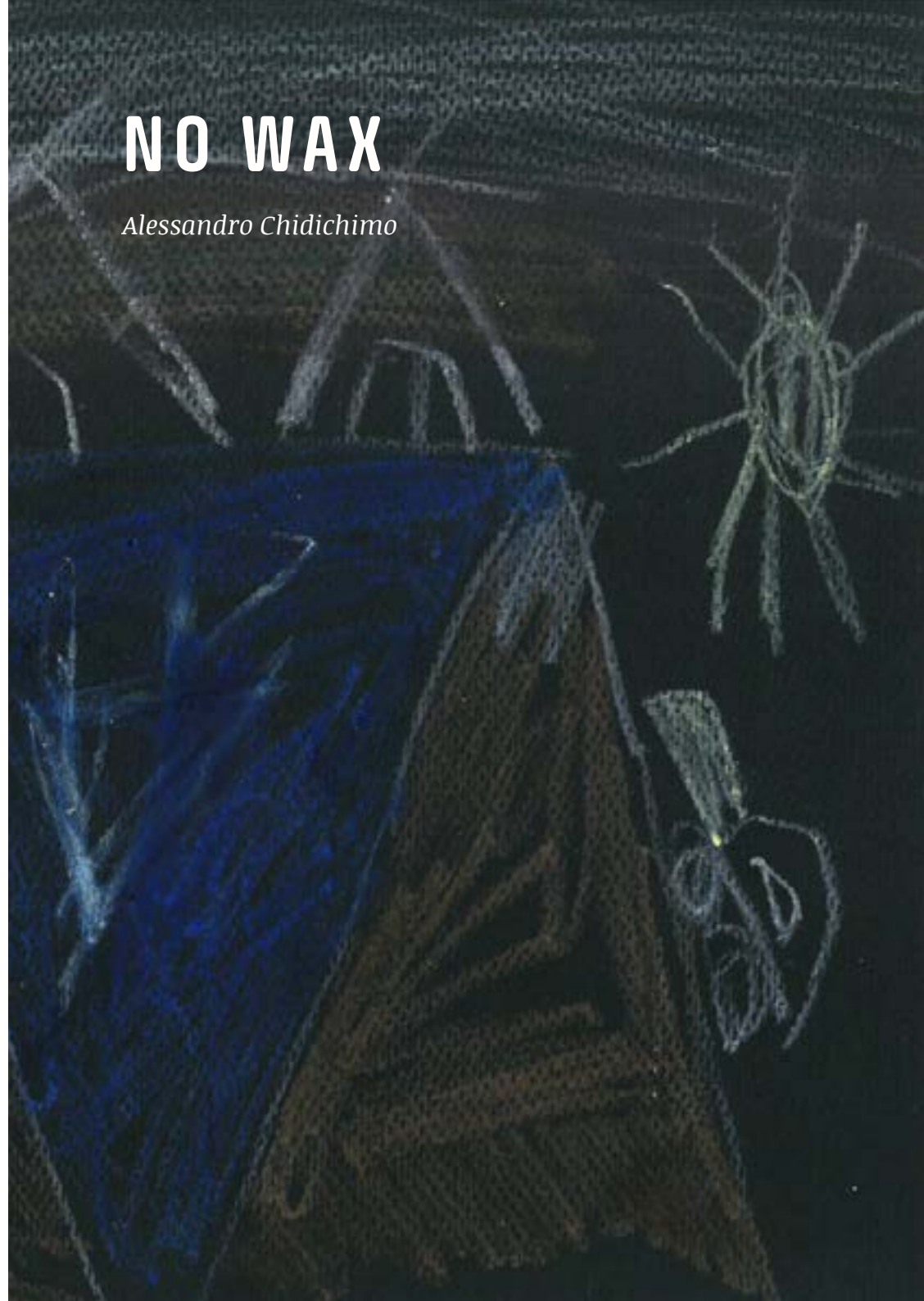
Tutti.

...
...
...
...
...

... e Stefano?

NO WAX

Alessandro Chidichimo



Tonino NO WAX Gigliotti abitava a Via Panebianco, a Cosenza, in Calabria. Il 1983 i primi rapper e MC cominciavano a suonare in città e tra tutti gli adolescenti si era diffusa la moda dello skateboard. Anche Tonino si era fatto regalare il suo skateboard dalla nonna Maria. Nonna Maria, dopo aver chiesto alle amiche del coro della chiesa e ad *Antonio De Luca Giocattoli e Regali*, che non si trattasse di una cosa schifosa e perversa, perché gli adolescenti stanno sempre a toccarsi, gliel'aveva comprato.

Era il giorno del suo compleanno. Tonino NO WAX scartò il regalo e, senza nemmeno dire grazie, corse fuori a provarlo sui marciapiedi scassati e pieni di buche e munnizza della città, con topi più rapidi e spericolati di Tony Hawk, proprio come quelli di oggi, mentre la madre gli gridava dietro «Screanzato! Va chianu ca ti rumpi 'i corna!»[1]. Ma Tonino non se ne curava. Un milione di volte era rientrato a casa botte-botte e a parte qualche cavuciu aru culu o 'na tappina fricata[2] ara capu, rifilati dalla madre in aggiunta ai suoi lividi e alle escoriazioni, tutto finiva che erano sempre gli stessi impropri e le stesse parole e disperazione, ca su figliu ciuatu me fa jestimare[3], qualunque cosa facesse.

Giù con il suo skateboard, cominciò a volare. Finalmente non doveva mettersi ad aspettare per usare lo skate del suo migliore amico, Giuseppe *Testa di cane* Mirabelli, solo quando lui, che si dava un sacco di arie da californiano che andava al mare a Falerna dove c'era vento e quindi i windsurfisti, glielo lasciava usare, dicendogli «Ecco, adesso, è il tuo turno». Testa di cane Mirabelli sottolineava con la voce questo 'adesso', come a fargli capire che era lui a decidere, quando, e se, Tonino NO WAX potesse usarlo.

Piazza Europa curi pisci 'ntra a fondana, Piazza Loreto curi bancarelle e 'ra chiesa, filarono via come le auto sul ponte di Brooklyn. A Piazza Fera slalomò tra le auto parcheggiate e 'a fiss 'i mammata[4] si t'acchiappu t'ammazzu, gridato dagli

automobilisti curi machine ammaccate. Tonino NO WAX aveva fretta di arrivare alla salita di Pagliaro per poter lanciarsi in velocità. Vai, schiva ancora una vecchia che si fa il segno della croce, sciuaddru miu[5], e giù dalla discesa pagliaresca.

Immacolata Bruno aveva sempre pensato come Madame Bovary, che aveva dovuto leggere l'estate prima per i compiti delle vacanze, che l'amore sarebbe arrivato come una festa, un'esplosione con scintille e fuochi d'artificio. Anche oggi, mentre scendeva le scale e poi si lanciava fuori di casa per andare a camminare con la sua nuova gonna corta corta, che aveva cucito tutta da sola, usando una vecchia gonna tunica della madre, pensava ai fuochi d'artificio dell'amore e alle dame nei romanzi francesi. Un giorno, si diceva, anche lei avrebbe avuto un ombrellino per ripararsi dal sole caldissimo del sud e dagli sguardi dei maschi e delle femmine, e per guardare senza essere guardata. Non sapeva sotto quali sembianze si sarebbe presentato l'amore, se alto e bruno e forte, oppure alto e biondo e silenzioso, o ancora alto e riccioluto e con gli occhi neri, dolci come confetti. Da come ne parlava, però, si capiva che doveva essere alto, questo era certo.

Tonino NO WAX Gigliotti sentiva il vento caldo dell'estate. Pantaloncini e maglietta Fila, polsini e fascia frontale ElleEsse, il tutto restatogli dal corso di tennis estivo a cui non era mai andato, dopo che gli amici gli avevano detto che chira racchetta ta 'a minti aru culu, sembrava un giovane niuiorchese del Village. Lui, all'amore non c'aveva mai pensato. Non c'aveva tempo. Con gli amici dicevano sempre chiavare qui, chiavare lì, e me' cchi minne[6] chissa, ma erano solo parole e parole. Nessuno tra loro aveva mai toccato nemmeno una mezza minna e imitavano soltanto i racconti dei fratelli più grandi, che quelli pure loro tante parole, ma ancora di più tanti segoni[7]. In ogni caso, c'erano troppe cose da fare con gli amici per pensare all'amore. Sapeva che c'era questa cosa dell'amore, ma non era la priorità nei pomeriggi d'estate e soprattutto adesso con la nuova tavola che filava che era 'na bellezza, iadona[8].

Immacolata Bruno aveva pure una passione. Una passione difficile da raccontare alle altre amiche che pensavano a conzarsi[9] per uscire la sera, aru truccu e che parlavano sempre di ragazzi e di orgasmi. Si dicevano: tu ce l'hai già avuto l'orgasmo? E discutevano e discutevano e c'erano quelle che dicevano di sì, che come no, che c'ha pensato Maruzzu, il figlio del portiere. Ma pure queste erano tutte storie e il povero Maruzzu, sempre presente nei racconti di tutte queste ragazze, poi se ne stava solo solo, senza che nessuno gli parlasse, ché chissu tu 'u mintà[10], che è 'na poco maniacu.

Maruzzu, la sua passione, era la danza. E gli ci vollero anni prima di dirlo alla famiglia ca puru nu figliu ricchiune[11] mo'. E mai lo disse agli amici, che quando partì lontano lontano, senza più tornare, pensarono che si fosse trovato 'na fatiga aru nord e magari scopava pure le nordiste. Anni dopo, tutti rimasero di stucco quando lo videro zompettare dietro le spalle della Carrà sulla prima rete. E Maruzzu zumpava e zumpava e sorrideva e si scialava pensando ai cugini e agli amici a Cosenza, che sapeva che stavano pensando che sicuru è ricchiune o s'è arricchiunitu aru nord. E lui zumpava tra tutte quelle coscie di fimmine e masculi e un glinni fricava cchiù nente d'essa uomo, fimmina, cavallo, aciaggiu[12]. Lui voleva solo ballare e gliativinni affanculu, ca diciami mo' chinè 'u minchiune?

A Immacolata Bruno, la sua passione, più di tutto piacevano i gelati. Per una ragazza già grande, che deve tenere alla linea per il costume l'estate e per farsi guardare dai ragazzi, era una cosa impensabile, 'na cosa da tenere segreta, ca mancu[13] aru parroco ara confessione. Quando sei bambina va pure bene, ma una quasi donna, appassionata di gelati invece che di gossip, gonne, trucco e cantanti visti alla televisione, era davvero 'na cosa strana e che faceva pensare male, ca ti piaccia 'u cornetto, ah? Ma se proprio tutto e tutti, qualsiasi cosa facesse, fosse sempre guardata e pensata come cosa sessuale e fosse sempre vista come un oggetto sessuale, allora

per Immacolata Bruno mangiare i gelati era la cosa che più si doveva avvicinare al sesso, secondo lei. Figurarsi, poi, se aveva mai fatto sesso e nemmeno baciato con la lingua. Giusto dei bacetti leggeri, come le sue ciglia, l'estate scorsa al mare. Bacetti dati a Salvatore, figlio del vicino di casa, Giuseppe, emigrato alla Germania e che veniva ogni anno per le sue tre settimane di ferie dalla fabbrica di televisori. Salvatore era biondo biondo come la madre di Düsseldorf, e naturalmente alto, ma con gli occhi neri neri, come di uno che ha comunque il sangue del padre, uomo del sud, mischiato da secoli curi arabi, spagnoli, turchi, albanesi e tutti chiri ca su passati 'i ca e c'hannu chiavatu ari calabresi e c'hannu lassatu nu figliu[14]. Immacolata Bruno gli aveva posato le labbra sulle sue, come se baciasse un cuginetto piccolo e ce le aveva lasciate per vedere se Salvatore facesse qualcosa. Era una buona occasione per Immacolata per sapere che cosa volesse dire baciare un ragazzo, senza che poi a scuola quello andasse a dire che glielo aveva sucato[15] o ancora peggio glielo aveva messo, e rovinare irrimediabilmente la reputazione di Immacolata Bruno. Essere 'na fimmina ara scola era nu supplizio. Tanto che a volte Immacolata Bruno sognava di arrivare tutta nuda, cumu mamma l'ha fatta, la mattina a scuola, salire la scalinata all'ora che tutti gli studenti stanno aspettando per entrare, diciamo verso 'i otto menu nu quartu, e dire: Tè, parrate mo'! E vidimu chi c'aviti 'i di'! Ma Salvatore, di educazione germanica, si era cacatu sutta 'a prima vota, e se ne era scappato via. Poi però i bacetti di Immacolata Bruno, dopo lo schock iniziale, gli erano piaciuti. E gli piaceva farseli dare, perché Immacolata Bruno non gli chiedeva e non l'obbligava a fare niente, solo porgere le labbra. E sentiva che gli facevano del bene e perché era proprio come se fosse una cuginetta, ed erano diversi da quelli della mamma, che essendo germanica mai gliene aveva dati, se non secchi e per dovere, restando sulle sue posizioni da cortina di ferro. E dal padre, poi, da cui aveva solo paccari[16] e 'nculacchitemuartu si ti pigliu. E poi, si sa, i bacetti su' pi' i ricchiuni. Nua, mintimu.

Immacolata Bruno, allora, di sesso non ne sapeva niente, ma di gelati ne sapeva tutto, e il piacere indescrivibile nel mangiare un cono gelato nel caldo estivo a 40 gradi, il sentire il gelato colargli sulle dite e appiccicarle tutte, era la cosa migliore e più sensuale che avesse mai provato. Da grande esperta, sapeva fare precisamente la differenza tra tutte le gelaterie della città. E poi tra tutti i gusti presenti in ogni gelateria. E tra tutti i gusti, metti il cioccolato per esempio, comparato con tutti i cioccolati di tutte le gelaterie. E quando il padre doveva andare da qualche parte per lavoro, perché era informatore scientifico, in pratica spacciava pinnule, lei ci provava sempre ad andarci insieme a lui. E quando arrivavano da qualche parte, e il padre le chiedeva se volesse mangiare qualcosa, mentre lui saliva addu 'u miadicu, lei irrimediabilmente, anche d'inverno e quando andavano nei paesi di montagna, cu nu friddu ca manchi i cani, diceva: «Nu gelato, papà». Il padre, memore delle consegne della moglie, ribatteva: «Ma unnè miagliu na panina cu prisuttu? Pi' na vota, na panina, ja[17], Immacolà» «Noni, papà, nu gelatu» «Vabbù, io ci ho provato. Tè, i sordi». E Immacolata Bruno correva via alla gelateria o al bar pasticceria gelateria del paese e intavolava discorsi con il barista, ca cura scusa se la guardava, mentre lei sceglieva i gusti del gelato.

Tonino NO WAX Gigliotti ormai era all'inizio della salita 'i Pagliaro. Piede sinistro fermo sulla tavola e piede destro che ci dava dentro spingendo a fondo per acquisire il massimo della velocità possibile e immaginabile, ca mancu Testa di cane Mirabelli cu tuttu 'u viantu 'i Falerna, Malibu e di tutti i californiani ca soffiavano forte, l'avrebbe raggiunto. E così pensava «'nculachitemmuartu, tu 'u fazzu vida iu!». NO WAX non aveva il carattere competitivo. Era piuttosto calmo e si faceva i cazzi sua. Anche perché, quannu c'avia provatu 'a s'interessa' 'a ancuna cosa, era finita malissimo. La regola era: mai e poi mai guardare uno negli occhi, nemmeno 'i fimmine, soprattutto 'i fimmine. Ca non lo sai mai si è 'a fimmina d'angunu, anche se spesso nemmeno lei lo sa. Ma se ti capita, che

'na matina ti sianti forte o solo distratto, ca pu' sentirsi forte o distratto è la stessa cosa, perché in tutti e due i casi significa non essere attento alla vita, insomma se ti senti così e un sia mai 'a madonna cominci a guardare uno o una negli occhi, subito sianti: Ricchiù, cchi cazzu vu? Oppure: Cchi cazzu mi guardi? E già sai che saranno paccari, soprattutto si 'un vasci 'a capu e tinni va capu vascia, ma senza correre – come davanti ai cani 'ncazzati. E a Tonino NO WAX che voleva capire certe cose della vita e si era messo a guardare il mondo che lo circondava, 'i paccari erano arrivati a dua a dua, finché non era stato salvato dalla campanella e cussì t'impari a guarda' ara cazzo di cane, 'stu minghiune.

Proprio mentre Tonino NO WAX filava veloce alla discesa di Pagliaro, Immacolata Bruno a grandi falcate, che le facevano fresco ari cosce nude, attraversava longitudinalmente la stessa strada. Tonino spingeva e spingeva forte con il piede, mentre Immacolata quasi zumpava e faceva tintinnare i soldi nella tasca che sarebbero finiti diritti diritti nelle tasche del gelataio del Bar Manna a Corso Mazzini, o come dicevano gli amici di NO WAX, jamu aru Bar Mammata. «Ecco» – si diceva Tonino NO WAX vedendo un gruppo di uomini, magari delinquenti, seduti a nu bar curi mani ca si grattavano 'i palle – «cumu aru Bronx». E Immacolata sentendo già il sudore colarle dalla nuca, dentro la maglietta leggera e già sulla schiena «Ecco, se fossi Madame Bovary, mi ricorderei per sempre di questo cavudu e di questa goccia supa 'a schiena». E proprio mentre lei pensava aux soirées françaises et aux parasoleils e ne era accecata, come un sogno di una vita diversa, lontana da tutti questi maschi calabresi mezzi animali e dai raggi del sole, Tonino, cura capu voltata verso i delinquenti, sognava che tutti lo prendessero sul serio, con il suo nuovo skate, da uomo vero, non nu ricchiune.

E poi iaramado' Tonino "NO WAX" Gigliotti, vede di colpo Immacolata Bruno e sente 'na cosa forte, come 'nu frontino ara capu che ti arriva all'improvviso quando giri l'angolo. E

cchidè? E chini sì? E però deve scartare veloce a destra per non investire Immacolata Bruno. E spamf Tonino NO WAX inciampa supa 'nu tombino scassato e 'ru marciapiede aggiustato ara cazzo di cane, proprio come quelli di adesso, cu chissu sinnacu, ca ri sinnaci 'a Cosenza su sempe tutti 'i stessi: un capiscianu nu cazzu.

E attento! Immacolata Bruno che chiama con voce stridula, e i suoi occhi si spalancano a occupare tutta la strada. E sssshhhh, e trac-trac, e patapam e via che Tonino NO WAX Gigliotti cade rovinosamente sulla discesa e ahia 'u gomito e chitemu' 'u ginocchio e la tavola vola lontana che quasi ammazza e gambizza 'na vecchia. E glomp, Immacolata Bruno che serra il respiro in petto, mentre altri rivoli di sudore le scendono dalle ascelle.

Il resto della discesa Tonino "NO WAX" Gigliotti la fece sgrattuggiandosi il culo e le cosce sull'asfalto.

Tutti i passanti e i delinquenti aru bar, prima risero forte, minchiùùùùùùùùùù mintaci 'a vasellina, ca 'u sa cumu scivuli buanu e ohi, l'americano du 'u cazzu. E questa cosa della vasellina, 'a WAX, poi quando gli amici lo seppero, non si sa da chi, gli restò attaccata addosso come soprannome. A lui sarebbe piaciuto di più avere un soprannome curi palle come Testa di Cane Mirabelli, 'na cosa come Dente di Squalo o Palle Quadrate, ma forse fu proprio l'amico suo, che geloso della sua nuova tavola e volendo essere sempre leader, che decise per NO WAX.

Poi Tonino ancora per terra, cominciò a muoversi, facendo una smorfia di dolore, e dicendo iaggesucrì, i passanti andarono a vedere se stava bene e che non dobbiamo chiamare l'ambulanza e forse la madre di questo cazzune.

«Minchiù, sta buanu? Ti si fattu male?»

«No, no, lassatimi fricà, n'attimo!»

«Ma si ciuatu accusì veloce? Supa 'a scisa i Pagliaru? Ma

'nculamamata...»

«E ja ja!»

«T'azamu?»

«No, lassalu sta, ca si s'è rotto 'na cosa, ce la spacchi du un tuttu.»

«Lassatimi frica'!»

A Tonino non interessava niente del culo e delle cosce sgrattuggiate, ma solo della figura che aveva fatto davanti a tutti e, adesso, anche davanti a Immacolata Bruno. Tutto rosso, allora, per la rabbia e la vergogna, non ce la faceva nemmeno ad alzare lo sguardo e vedere se lei avesse visto tutto, sentiva solo minchiùùùùùùùùùù, americàààààààà, mintaci 'a vasellina. Anche se lo sapeva che, certo, che lei aveva visto tutto, ma, come tutti gli esseri umani, esseri che si fanno delle illusioni e per cui è facile credere ai miracoli e alle cose che non esistono, come la religione e la democrazia, sperava sempre che qualcosa o qualcuno avesse fatto in modo che Immacolata Bruno non lo avesse visto, mentre capitombolava come nu minchiune spazzando, col culo e colle cosce, tutta la salita di Pagliaro.

Poi, una mano calda, lo toccò da dietro le spalle e si inginocchiò vicino a lui. Tonino Gigliotti senti un odore che non aveva mai sentito, come di pesca e rosmarino fresco con un tocco di menta delle insalate di frutta con la panna che sua nonna Maria gli preparava per dargli forza e zuccheri nei pomeriggi infuocati d'estate africana, molto comuni in Calabria.

«Ti sei fatto male?!»

Tonino Gigliotti alzò lo sguardo verso dietro, verso questa voce e questo italiano perfetto, come un Oloferne verso una Giuditta disarmata. Immacolata Bruno era lì e adesso con l'altra mano, quella destra, che serve per tenere le posate per mangiare e la racchetta per il tennis, gli percorreva la testa intrecciando le sue dita ai capelli sudati del ferito soccorso, e, poi, fermando la mano sulla fronte, che chissà per quale antica tradizione, ogni volta che uno cade o si sente male, è la fron-

te che si tocca, come se le febbri fossero folgoranti e sempre pronte ad attaccare.

«Io?»

«Eh?»

«Niente di niente. Nu cazzu proprio»

«Niente?»

«Niente»

«Ma ti esce sangue dalle ginocchia»

«E no che non è niente!»

«Ti vuoi alzare adesso? Vieni appoggiati»

Tonino prese la mano morbida di Immacolata e poi la tenne ancora a lungo e non disse niente della catrea che gli faceva male e del bruciore che sentiva sul culo. Stette lì mentre più nessuno gli faceva attenzione.

«La tua tavoletta»

«Skate, si chiama 'u skate»

«'u skate, non lo vuoi recuperare?»

«Sini»

«Io sono Immacolata Bruno»

«Tonino Gigliotti»

«Vuoi andare a casa?»

«No, sto bene»

«Sto andando al Bar, magari ti danno una cosa fresca da mettere sulle ferite. Vieni andiamo»

E Tonino, senza ancora mai lasciare la mano di Immacolata, la seguì al Bar Manna. Lei prese un gelato limone e melone e Tonino pure, mentre la moglie du 'u barrista, gli aveva dato uno straccio di cucina riempito di ghiaccio, che Tonino aveva legato alla pirata attorno al ginocchio.

Immacolata Bruno pensava che ecco, che era vero che l'amore sarebbe arrivato all'improvviso. Ecco, adesso, era proprio sur un canal sur la Seine à Paris, en sirotant une boisson et en goûtant sa glace, tout doucement, avec un homme gentil al suo fianco. Tonino Gigliotti sperava solo che nessuno degli

amici l'avesse visto cadere e che non lo vedessero nemmeno adesso, mentre segretamente si innamorava di Immacolata Bruno. Ma durava solo un attimo. Poi gli occhi immensi e neri e pieni di scintille di Immacolata gli sembravano il cielo di New York e con la mano sul bordo dello skate appoggiato alla sedia, tutto il mondo, 'i masculi, 'i fimmine, 'u skate, 'a fiss 'i mammata, ca ti mignu, ricchiù, mindacellu, vida c'adi fa, e statti cittu ca un capisci nu cazzu, e vati frica, e mangia tutto ca sinnò paccari, e perché devo andare a scuola, e non addormentarti, e stai dritto, e fai questo e fai quello, e ru rap e pi 'i ricchiuni, e suca e suca forte, e cittu cì e jamu aru pal-lune, e para portiè, e t'adi trovà 'na fatica, e compra 'u latte e portami 'u resto, e 'u delinquente, e votama a mammata, e 'nculacchitemu' 'nculacchitemmuartu, e questo e quello e la violenza e tutto e ancora tutto, scomparivano così, bum, e Tonino si sentiva finalmente alliberato.

[1] «Vai piano che ti rompi le corna»: «Vai piano che ti fai male»

[2] Fricare, verbo: ha molti significati, come fregare, nel senso di non interessarsi, rubare, o nella locuzione *lassatimi frica'*, lasciatemi stare. In questo caso significa lanciare: una ciabatta lanciata dalla madre che lo aveva colpito in testa.

[3] «che questo figlio scemo mi fa bestemmiare»

[4] Fiss' abbrev. di fissa: organo genitale femminile.

[5] Ommioddio!

[6] Minna: seno.

[7] Sega, segone: masturbazione, grande masturbazione.

[8] Iadona: usato al posto dell'imprecazione 'per la madonna'. Anche nella forma abbreviata, iado'. Nel tempo si è sentita anche la forma iadiegoarmandomaradona, ma che non è diventata di uso comune.

[9] Conzarsi, dal verbo conzare: aggiustare.

[10] Minta: mettere, fare l'amore, ma in maniera molto prosaica.

[11] Ricchiune, ricchione, anche nella forma abbreviata ric-

LAVA

Marco Cavaliere

chiu': omosessuale. Ricchiu' è usato come intercalare per rivolgersi a qualcuno. Arricchionirsi, arricchioniti: diventare omosessuale.

[12] Uccello, volatile.

[13] Mancu, avverbio: nemmeno.

[14] «Tutti quelli che sono passati da qui e hanno violentato i calabresi e si sono lasciati un figlio alle spalle».

[15] Sucare: l'atto del sesso orale.

[16] Paccaro: da non confondere con il formato di pasta, il paccaro è uno schiaffo dato a qualcuno con estrema violenza usando il palmo della mano. Deriv. Paccariata, una serie di paccari dati in sequenza in una stessa occasione. Contr. Manummersa (mano al contrario), schiaffo dato con il dorso della mano.

[17] Ja, anche nella forma 'e ja': dai, e dai, forza.

Un giorno Luigi, il tuo amore Gigi, non torna dalla pesca. Lo aspetti camminando avanti e indietro sulla sabbia nera, scrutando l'acqua in cerca del suo boccaglio e del pallone rosso. Lo aspetti a lungo, ma il mare rimane immobile. L'onda s'infrange nella sera che cala sull'Isola di lava. La spiaggia si svuota. Gli ombrelloni si chiudono e rimani da sola.

È quasi buio quando ti decidi a dare l'allarme. Alla capitaneria di porto parli della secca dove amava immergersi. Agli uomini in divisa confermi che è esperto; è un bravo pescatore, il tuo Luigi.

Le ricerche iniziano immediatamente. Vedi le luci dei motoscafi prendere il largo nella notte che avanza da oriente.

Adesso devi fare una telefonata difficile e appena sua madre risponde ti manca il fiato perché hai paura a pronunciarlo, perché quando le dici le cose diventano vere: Luigi non si trova, è andato a pesca e non è tornato. Senti l'affanno di Rita dall'altro lato del telefono.

Aspetti seduta su una sedia di plastica in un corridoio spoglio. Non c'è niente, in quel corridoio, tranne una carta nautica dell'Isola: è uno scoglio in mezzo al mare enorme. Guardi le curve batimetriche sprofondare in burroni sottomarini, t'immagini la solitudine degli abissi e un brivido ti corre lungo la schiena.

Ogni cinque minuti fai irruzione nell'ufficio del capitano chiedendogli notizie. Il capitano ha uno sguardo deciso che un po' ti rassicura. Prende la radio, si mette le cuffie ma scuote la testa. Ti dice di avere fiducia. Altri uomini vestiti di bianco ti offrono caffè, acqua e qualcosa da mangiare. Tu non vuoi niente. Ti accucci sulla tua sedia con la pancia che ribolle e la pelle che trema.

Ogni dieci minuti Rita ti chiama e tu non puoi dirle nulla di nuovo. Provi a rassicurarla, ma alla fine è lei che ti dice di stare tranquilla. Forse, pensi, perché non può vedere adesso quanto è buio lì fuori, dove si trova Gigi, da solo nelle tenebre.

Ogni venti minuti esci sul molo sperando in un segnale, sperando di vederlo su una pilotina della Guardia Costiera di ritorno dalle ricerche con ancora indosso la muta, di vederlo riemergere proprio lì, in mezzo ai pescherecci ormeggiati.

Sull'Isola quella notte è buia e piena di silenzio. Non c'è luna, il mare è deserto, la terra si confonde con aria e acqua in un unico ammasso nero.

Tra le ombre vedi i sommozzatori che preparano l'attrezzatura. Dispongono le bombole e gli erogatori. Fai pensieri orrendi. Con il cuore in gola chiedi al capitano cosa vanno a fare quei sub. Lui ti prende una mano e ti dice, quasi scuandosi, che devono controllare anche il fondale. Luigi pesca profondo, vero?

Senti le lacrime che salgono, ma riesci a trattenerle. Pensi che quella notte non finirà mai. Hai freddo, anche se deve fare caldissimo perché sono tutti sudati.

Quando è quasi l'alba e la testa ti si è appena piegata su una spalla per la prima volta, il capitano si inginocchia al tuo fianco e ti dice che hanno ritrovato il suo pallone ancorato sulla secca, e il suo fucile, a galla, con la sagola che punta verso le pendici sommerse del vulcano. Aveva preso qualcosa. Lì sotto c'era ancora una grossa cernia arpionata. E poi deve aver abbandonato il fucile, una volta riemerso.

Allora è riemerso?! Gli chiedi se è un buon segnale, ma lui non ti risponde.

La luce penetrante del mattino ti acceca e ti ripari lo sguardo con una mano mentre osservi le manovre di attracco del primo traghetto. Dalla città sbarcano molti volti abbronzati; quelli di Rita e Filippo, i genitori di Gigi, sono gli unici pallidi.

Ora siete in tre ad aspettare nel corridoio. Fuori il sole d'agosto picchia sulla sabbia scura e sui cactus, sulla terra e sugli scogli di lava del vulcano, un cono nero che sbuca in mezzo alle immense praterie di onde.

Filippo fuma senza sosta e guarda continuamente l'orologio. Rita racconta di tutte le volte che suo figlio l'ha fatta preoccupare in passato. Di quella volta che da piccolo con un canotto a remi scomparve per quattro ore. Quando torna si merita qualche schiaffo anche questa volta, no Filippo? Lui prova a sorridere e continua a fumare in silenzio. Tu ascolti le sue storie come se fosse divertente stare lì, negli uffici della Guardia Costiera a parlarne, come se essere in pensiero fosse qualcosa di stupido ma inevitabile; è così scontato vederlo tornare su un gommone sano e salvo, da un momento all'altro. Gigi è un grande nuotatore, questo lo sapete tutti.

Dentro di te l'ansia ti sta corrodendo e guardi negli occhi del capitano ogni volta che vi passa davanti. Quasi non ascolti più ciò che continua a ripetervi. Vi assicura che stanno facendo il possibile. Ci sono elicotteri in ricognizione dalle prime luci, tutte le imbarcazioni disponibili stanno pattugliando le coste e il mare aperto. Non bisogna perdere la speranza.

Dopo un po' Rita smette di parlare e restate in silenzio a fissare il pavimento.

Il caldo sta svanendo. Ti alzi e guardi dalla finestra. Fuori, sul mare piatto e sconfinato, il cielo sta diventando di nuovo rosso. Il tempo è infame: proprio adesso che dovrebbe rallentare per concedere più spazio alle ricerche si mette a correre. Sono già passate quasi ventiquattro ore. Quanto si sopravvive senza bere in mare?

Ogni tanto si sente un ronzio che proviene dalla sala radio. Senti parlare di correnti e velocità di deriva. Per un bel pezzo ancora nulla accade, nessuno si muove nel corridoio: tu e i tuoi genitori, siete pietrificati.

Proponi di uscire un attimo. Insieme a Rita e Filippo resti in attesa guardando il giorno scomparire. Ti sembrano vecchissimi. Gigi, se torni ti regaliamo una barca e una nuova canna da pesca, basta che sott'acqua non ci vai più. Luigi, amore mio, se torni non ti lascio più un minuto da solo, neppure quando fai la doccia.

È il capitano a comunicartelo. Ti viene incontro con una smorfia sul viso e il cappello tra le mani. Ricorderai la sua voce bassa che retrocede come la risacca, fino a evaporare. Il corpo di Gigi è stato ritrovato venti miglia al largo dell'Isola con la testa in acqua.

Intorno a te tutto scompare.

Luigi, Gigi, il tuo amore è morto annegato.

Abbracci sua madre. Le sue urla squarciano il silenzio dell'Isola. Piangete sotto gli ultimi bagliori violacei del tramonto che si spengono alle spalle del vulcano.

Le barche tornano in porto e il buio assorbe ancora a lungo la vostra disperazione.

I primi giorni sono solo dolore. Le ultime settimane d'estate non si decidono a passare tanto in fretta. Le ore di luce sono le peggiori.

Il pianto ti coglie all'improvviso ovunque: mentre sei alla guida, in camera tua, quando fai colazione. Le immagini delle sue labbra, del

suo sorriso nelle sere di luglio sono lampi di dolore che colpiscono a intermittenza e si lasciano dietro l'eco di un'assenza straziante.

A settembre, sotto le carezze del Maestrale, la costa del golfo si staglia cristallina nell'aria nitida. A settembre si sta in pena anche quando si è allegri. Ma le giornate poco a poco si accorciano, e questo per te è un bene. Non hai mai aspettato l'autunno con tanta impazienza. La tua chitarra aspetta in un angolo. In testa una sola canzone, uno stesso desiderio. *Mare, mare, voglio annegare, portami lontano a naufragare.*

Hai ripreso a fumare e hai passato due giorni senza dormire e senza parlare. Capita che ti fermi con la sigaretta sospesa, nel silenzio della tua cucina, colta dal pensiero della cernia. Pensi: la cernia, arpionata sul fianco a quaranta metri di profondità, doveva essere ancora viva mentre lui annegava. La vedi un attimo prima di essere colpita, affacciata all'anfratto della sua tana, che fissa uno strano animale che nuota a testa in giù verso il fondo e che le punta contro un fucile. Poi è nella sua tana buia, con l'arpione metallico che le lacera la carne, ad aspettare di morire. Com'era lontana, quanto era profonda la cernia. Eppure quella distanza non è bastata per salvarli l'uno dall'altro. C'era un limite che si è spezzato. Gigi, perché sei andato oltre?

Ti risvegli sul tavolo della cucina senz'aria. Stavi trattenendo il respiro. Hai la testa ammaccata e i capelli impiestrati di saliva. Apri la finestra e osservi il crepuscolo farsi largo tra le antenne e i palazzi. Nel sogno eri in apnea. L'acqua ti circondava scura e tu nuotavi in cerca della superficie senza trovarla. Scalciavi, i polmoni che ti scoppiavano ma non riuscivi a orientarti, il liquido era un labirinto coloso, finché qualcuno non ti prendeva la mano e t'indicava la luce. Di colpo eri leggera. Era Gigi? Non lo sai. Ti accorgi che non riesci a ricordare il suo volto e questo pensiero ti riempie di

odio verso te stessa. Cominci a dimenticarlo? Stai scegliendo i ricordi di lui da portare con te in futuro?

In realtà il dolore non matura, si sta cicatrizzando nelle tue spalle e sulle tue labbra. Quante domande gli vorresti fare adesso. Se fosse qui adesso lo sommergeresti di baci e carezze.

Un giorno, senza averci pensato su, riprendi la chitarra e suoni finché non ti fanno male le dita. Quando smetti sei stordita e hai la testa vuota come non ti capitava da tempo. Allora cominci a suonare e a cantare sempre più spesso, da sola e di fronte alla gente.

Mentre canti tieni gli occhi chiusi, ma qualcosa continua a penetrarti attraverso le palpebre: è la luce di quella mattina che si riflette sulla sabbia nera; lo rivedi a riva che si infila le pinne; ti saluta calandosi la maschera sul viso e tuffandosi verso il largo. Quando riapri gli occhi, tutti intorno a te ti stanno applaudendo.

Canti per ritrovarlo, ma è sempre più faticoso. La sua immagine si sbiadisce nel tuo ricordo.

Tutti te lo sconsigliano, dicono non è una buona idea, ma un giorno non resisti e fai qualche ricerca su internet. All'inizio c'è un fatto che ti fa arrabbiare: capisci che se tu fossi stata lì con lui avresti potuto salvarlo, ma sai bene che Luigi amava pescare da solo, e se tu sei rimasta a leggere mentre il suo corpo senza vita galleggiava alla deriva, trasportato dalle correnti del Tirreno, non è stato frutto delle tue scelte. Infine, ciò che leggi finisce col consolarti: scopri che non è stato il poco ossigeno a ucciderlo, ma la troppa anidride carbonica nel sangue che lo ha fatto svenire. Ora riesci quasi a immaginare la sua ultima immersione. Il silenzio delle profondità, una

sagoma bruna dietro uno scoglio, il dito sul grilletto, l'asta scoccata che trafigge le branchie della cernia, la gioia per la cattura, l'arrampicata verso la vetta d'aria, la parete di acqua che si fa sempre più ripida, e a pochi passi dalla luce la fame di respirare che si fa schiacciante – ma c'è ancora il mare a circondarti. Si sviene sempre a pochi metri dalla superficie. Tutto pian piano diventa buio e ci si addormenta. Lo chiamano black-out. Si sviene, ma è come addormentarsi, racconta chi lo ha provato e si è risvegliato, salvato da un compagno.

Addormentato. Il tuo Gigi si è addormentato, cominci a pensare. Così guardi il suo ultimo tuffo con più dolcezza.

Una notte, in preda alla tachicardia, ti vesti, scendi in strada e t'incammini senza meta mentre la città si risveglia. Mancini passi su passi senza alzare la testa. Dopo tanti chilometri sei distrutta e hai voglia di caffè. Ti guardi intorno e ti accorgi di essere sotto casa sua.

Mentre sei al bancone, nel bar dove avete spesso fatto colazione assieme, entra sua madre.

Rita ti vede e ti viene incontro. Tu l'abbracci e piangi sulla sua spalla. Il profumo sul suo cappotto di lana ti calma, ti ricorda le magliette appena stirate che si metteva lui.

Sedute a un tavolino del bar, lei ti racconta delle storie di quando lui era piccolo, e lo fa sorridendo, come se fosse partito per un viaggio, come se in realtà fosse altrove. Gli occhi di Rita sono spenti, ma dello stesso colore di quelli che hai amato. Chiedile un consiglio; chiedile: "Come fai a non pensarci ogni istante?". Lei ti dice che non è così, che ci pensa ogni secondo che passa, anche se prova a tenersi occupata. Fa tante cose. Ha fondato perfino un'associazione per la difesa del mare. Non lo sapevi? Organizzano incontri, progettano giri in

barca. Tante persone con questa passione, come te e Gigi. Ti assicura che un giorno dovresti andare a trovarli. Ti farebbe bene, dice lei, riconquistare il rapporto con il mare.

Scuoti la testa. Il mare non è più un amico. Non ti è mai stato così distante e ostile.

Non devi essere arrabbiata, ti dice Rita. Il mare non ha colpe. Non si è preso Luigi in un naufragio o in una notte di tempesta. No. Luigi ha cercato qualcosa dentro di sé, e si è addormentato dopo essere forse riuscito a comprendere un segreto troppo grande da poter esser riportato in superficie. Quel segreto rimarrà per sempre nella pace degli abissi. Per questo, prendersi cura del mare è un po' come *riabbracciarlo*.

Ora per te il mare è una trappola notturna in cui ti ritrovi immersa. Trattieni il respiro per incontrarlo, lui è da qualche parte, lo sai, ma non riesci a vederlo, intorno a te è tutto buio. Riemergi dagli incubi a corto d'aria e con il cuore che scoppia. Stavi annegando. È questo che hai paura di voler provare?

Una sera, per caso, leggi di un incontro organizzato dall'associazione di Rita. È vicino casa tua e ci vai a piedi per salutarla. Lei ti abbraccia forte. Ti presenta un po' di persone. C'è anche sua sorella Anna. Vi salutate con la mano. Sei confusa.

All'inizio la folla ti stordisce, ma sono tutti sereni e ti trasmettono affetto. Ci sono foto di fondali marini: scogli, coralli, balene e granchi appese alle pareti. Sono ricordi di un luogo che hai amato tanto tempo fa. Prendi posto e ascolti i racconti di biologi e fotografi, le loro poesie e i loro progetti mediterranei.

Un uomo dagli occhi blu parla di scendere sott'acqua trattenendo il respiro. Dice che è meraviglioso, una forma di

meditazione. E parla di quanto era bravo Luigi.

Lo ascolti da lontano, senza il coraggio di avvicinarlo. Vorresti dirgli che non è meraviglioso, è una scemenza, ci sono le bombole per esplorare il mondo sottomarino, e tutti quelli che trattengono il fiato sono dei cretini.

Invece resti zitta e saluti tutti. Rita ti dice che ti aspetta. Tornerai, non è vero?

Il sonno continua a essere acqua torbida in cui non puoi respirare.

All'inizio ti sembra una follia ciò che ti hanno suggerito. Eppure, le paure che non affronti diventano terrori. C'è qualcosa che hai smarrito là sotto. In fondo hai sempre amato il mare anche tu, no?

Non lo ammetterai mai, ma hai una paura matta. Rita non è sorpresa quando ti dà il suo numero. L'uomo dagli occhi blu ha una voce tranquilla al telefono. Gli chiedi se conosce un buon corso ed è pronto ad aiutarti. Lo tiene lui stesso.

Vi incontrate a un tavolino di un bar e gli racconti la tua storia. Fidati dei suoi occhi fluidi. Lui ti ascolta e non ti fa nessuna domanda. Ti dice solo che il mondo sommerso è un luogo da visitare per ascoltarsi. Ascoltandosi si diventa consapevoli e con la consapevolezza si possono sconfiggere le proprie paure.

Quando vai in piscina la prima volta, l'odore di cloro ti brucia le narici già dallo spogliatoio, dove senti allarmata gli schizzi provenire dalla vasca lì affianco. Percepisci una presenza acquatica nemica poco distante. Non nuoti dall'estate scorsa e la piscina all'inizio ti è così estranea che sembra voglia ri-

succhiarti. Un tuffo e sei in acqua. Calma ora. Se stai calma e muovi le gambe, resti a galla, come sempre.

Le lezioni si tengono tre sere alla settimana. L'acido lattico delle prime volte riesci a smaltirlo in pochi giorni. Dopo due settimane hai smesso di fumare e per la prima volta concludi un'intera sessione. Dopo un mese cominci a infilarti nel letto prima di mezzanotte.

Ti insegnano dei trucchi per respirare meglio e per rilassarti quando sei nervosa o prima di addormentarti: il diaframma soffia aria dentro e fuori con un ritmo che puoi arrivare a controllare. Ascolta com'è strano il nostro organismo: quando immergiamo la testa in acqua, il nostro cuore rallenta per sprecare meno ossigeno; quando scendiamo a quote dove la pressione potrebbe ucciderci, il sangue si concentra nei nostri polmoni affinché non esplodano. Non siamo fatti per vivere in acqua, ma il corpo umano sa adattarsi in modi ingegnosi all'immersione. Veniamo tutti da lì, in fondo. Da una pozza d'acqua.

I sogni in apnea diminuiscono. Spesso sei ancora immersa, ma questa volta a nuotare verso il largo. Senti che il mare, sotto di te, è profondissimo, ma non hai paura e continui a nuotare sebbene non si veda il fondo. Vorresti che Luigi fosse lì con te adesso. Vorresti fare un giro con la maschera con lui come quando ti insegnava i nomi dei pesci. Eppure non riesci a incontrarlo nemmeno in quelle terre misteriose.

Tre sere alla settimana, quando sei in acqua, impari a conoscere il silenzio.

A volte, mentre trattieni il fiato pinneggiando da un bordo all'altro della piscina fissando le piastrelle azzurrognole del fondo, ripensi alla sua risalita e alla superficie illuminata,

che doveva essere così vicina. Riemergì, riprendi aria. Fai scorrere questa paura dentro di te, falla fluire insieme all'acqua che scivola sulla tua pelle. Mentre sei immersa, prova a concentrarti sul tuo corpo, sulla punta dei tuoi piedi tesa come una coda, immaginati come se ti stessi osservando. Stai planando sospesa nel nulla. Saresti mai riuscita a immaginare che esiste il nulla?

Il giorno della prima immersione in mare si tiene una domenica di giugno. Il sole sparge la sua luce tiepida sulla costa e sulle piccole onde.

Vi preparate su una spiaggia. Indossate le mute e le zavorre e salite a bordo di una lancia. La piccola barca solca la pianura d'acqua verso il largo.

C'è tanto cielo. Fa caldo con la muta di neoprene addosso. Metti una mano nell'acqua che scorre lungo lo scafo: è fresca. Ti sciacqui la faccia e vorresti berla.

L'istruttore ti sorride dal timone. Anche gli altri sub ti sorridono.

Guardi verso terra, il profilo della costa si è rimpicciolito, e gli alberi e i palazzi si appoggiano tranquilli sulla roccia. La barca si ferma e ti ritrovi nel silenzio. Nessuno parla. Qualcuno cala l'ancora. La barca si adagia sulla lieve corrente che le sbatte sulla prua.

Ti cali la maschera sul viso. Fai due respiri e con una capriola ti ritrovi in acqua.

Sei in mare. Galleggi una meraviglia. L'acqua fredda penetra nella muta poco alla volta, e poco alla volta si riscalda.

Il fondo non si vede. Ma non è importante. Non ti interessa dov'è il fondo, ti hanno detto più volte. Resti ferma così in superficie a scrutare l'acqua. Quanto ti è mancata. Acqua assassina e benedetta.

Stendono un cavo verticale da una boa che corre teso verso il fondo. È il vostro cavo guida. Quando scenderai in verticale a testa in giù, dovrai guardare il cavo, non il fondo, anche se all'inizio è la cosa più innaturale che c'è, come camminare all'indietro. Ma a te non deve interessare dove vai. Tu devi seguire il cavo quando scendi e anche quando risali.

Ora è il tuo turno. Ti avvicini alla boa. L'istruttore ti guarda da dietro il vetro della maschera. Gli fai segno che è tutto ok. Ti prepari con calma. Conti i respiri e provi a non pensare a altro se non all'aria che entra ed esce dal tuo corpo.

Guardi il cavo, una semiretta bianca che si perde nel verde sterminato e incerto degli abissi. Senti le tue pinne distese morbide sul pelo dell'acqua. Sei rilassata, ti ripeti.

Una grossa medusa ti passa accanto in balia della corrente.

Per un attimo pensi a Gigi, alla cernia, alle loro sagome perdute nel baratro.

La tua mente ritorna sgombra, in questo momento percepisci un'armonia silenziosa che ti avvolge.

Quando sei pronta, fai tre respiri a pieni polmoni e trattieni il fiato. Con una capovolta t'immergi e cominci a scendere in apnea verso l'ignoto delle profondità.

BIOGRAFIE

CHIARA ARRIGONI

Drammaturga, attrice, sceneggiatrice e story editor; i suoi testi teatrali *Audizione*, *Due addetti alle pulizie*, *Annunciazione*, *Ninive* ricevono diversi premi nazionali e internazionali e sono selezionati da festival e teatri in Italia, Francia, Svizzera e Regno Unito. Lavora come sceneggiatrice con la casa di produzione Tesla Production. Pubblica i racconti *Sabato sera* sulla rivista Split di Pidgin Edizioni, e *Segmentarsi* nella raccolta Prisma Vol. III (Moscabianca Edizioni).

PIETRO BOCCA

(Milano, 1998) si laurea in Lettere e poi in Scritture e Produzioni dello Spettacolo e dei Media, con una tesi intitolata «Michael Haneke. Mediologia e cinema della catastrofe occidentale». Da qualche anno collabora con alcune case di produzione televisiva di Roma. Ha pubblicato racconti e articoli per riviste letterarie di vario genere. Attualmente frequenta un master di Arti del racconto presso la IULM, a Milano.

ALESSANDRO CHIDICHIMO

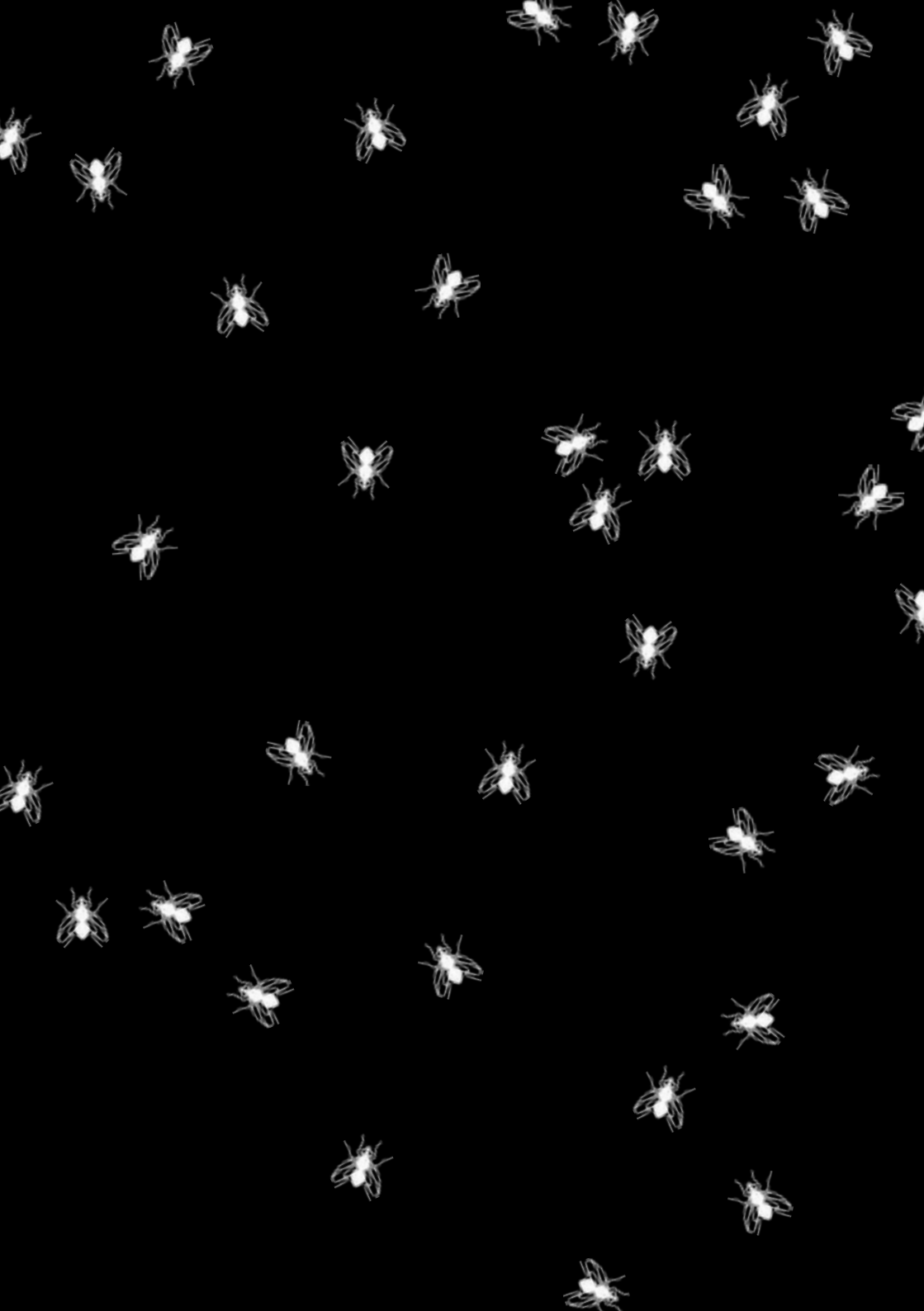
(Cosenza, 1976) si occupa di scrittura e ricerca in scienze del linguaggio. Nel 2020 è uscita la sua prima opera lunga di fiction *Tu, Toi*, con la casa editrice franco-svizzera, Éditions Dasein.

MARCO CAVALIERE

(Napoli, 1989), geologo, ha vinto l'8° edizione del Premio Chiara Inediti con la raccolta di racconti *Il breve ritorno di Colapesce* (Pietro Macchione Editore, 2017). Ha frequentato i laboratori di scrittura creativa "L'isola delle voci" a cura di Nando Vitali e "Trenta Cartelle" di Cattedrale a cura di Rossella Milone.

PABLO FOLLIERI

Nato a Genova nel 2016. Artista poliedrico.



malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche